



Emanuele Severino
Fondamento della contraddizione

Adelphi 2005
P. 483

15 ottobre 2014

L'êlenchos della negazione del principio più saldo, la βεβαιότατε ἀρχή, il principio di non contraddizione. Per poter accettare un principio, quello di non contraddizione, occorrono le prove della sua veridicità. Quali sono le prove del principio ontologico o del principio logico di contraddizione? La risposta di Łukasiewicz è che quelle fornite da Aristotele sono del tutto inconsistenti. Ma anche restando all'interno della prospettiva aristotelica si può replicare che la prima proposizione del passo di Łukasiewicz sopra riportato, esclude di poter essere intesa come affermazione che "per potere accettare un principio non occorrono le prove della sua veridicità" e in generale va rilevato che tutte le proposizioni del saggio di Łukasiewicz escludono di essere intese come affermantive la negazione di ciò che esse affermano (qui c'è già tutto ciò che dirà nelle pagine successive, lo argomenta ulteriormente certo e magari adesso vedremo qualcosa ma l'argomento di Severino è questo che riprende dal IV libro di Aristotele della Metafisica, e cioè supponiamo che si voglia negare il principio di non contraddizione, per poter negare questo principio di non contraddizione lo si deve affermare, per questo motivo: i termini, le parole che si usano per costruire la proposizione che nega il principio di non contraddizione è composta da elementi ciascuno dei quali ha una sua determinazione, significa qualche cosa. Ma se si dicesse che il principio di non contraddizione è falso allora questa proposizione che afferma "il principio di non contraddizione è falso" questa affermazione non è la negazione di ciò che afferma, cosa che avverrebbe se non ci fosse il principio di non contraddizione, che a questo punto potrebbe essere un'affermazione, una negazione, qualunque cosa. Questo è l'argomento di Severino che ovviamente è quello di Aristotele: dicendo che per poter accettare il principio di contraddizione occorrono le prove della sua veridicità, Łukasiewicz presuppone dunque cioè accetta tale principio e lo accetta senza prove, pertanto in tutto quel suo rincorrere testi aristotelici per mostrare che essi non contengono quelle prove, riesce a stare in piedi solo nella misura in cui egli presuppone la veridicità del principio di cui sta cercando le prove, convinto per altro di non trovarle, che non ce ne siano e che tale principio abbia soltanto come pensano Mill, Spencer, Nietzsche un valore pratico etico. Qui si aggiunga che Aristotele nell'esposizione dell'êlenchos (cioè

nella confutazione) della negazione del primo principio, ritiene che il negatore del primo principio sia confutato mediante il rilievo che se la sua negazione è un significar qualcosa allora è necessario che l'ente, e innanzi tutto quell'ente in cui consiste tale negazione (anche la negazione è un oggetto, è un ente) sia un che di determinato. Aristotele mostra con ciò che la necessità per quell'ente, in cui consiste la negazione del principio ("negazione del principio" consideratelo come un ente, un quid, qualche cosa) di essere un ente determinatamente significante, che equivale all'impossibilità che allo stesso ente, ossia quella negazione, sia attribuito e non sia attribuito l'essere una siffatta negazione, (questa negazione è quello che è, non è il suo contrario, infatti dopo si soffermerà sulla questione della determinazione) considerazioni analoghe a quelle sopra sviluppate a proposito delle affermazioni di Łukasiewicz che "per poter accettare un principio occorrono prove della sua veridicità" si possono riproporre anche a proposito delle fondazioni e delle derivazioni del principio di non contraddizione operate dalla logica simbolica, come ad esempio quella di Łukasiewicz ispirata sostanzialmente all'Algebra della logica di Couturat ed è esposta nel saggio che stiamo considerando o quella dei Principia Mathematica. Nella logica simbolica proposta da Łukasiewicz il principio di contraddizione si fonda su undici principi che a loro volta presuppongono nove spiegazioni dei segni perché Łukasiewicz esclude che "spiegazione dei segni" significhi che sia "non spiegazione dei segni"? perché lo esclude? Perché esclude che all'ente, oggetto a cui è attribuito l'attributo "spiegazione dei segni" possa essere attribuito l'attributo "non spiegazione dei segni"? rispondere a queste domande significa rendersi conto che il principio di non contraddizione aristotelico è già all'opera prima delle nove spiegazioni, e degli undici principi ritenuti necessari per fondarlo, all'oggetto che ha come attributo l'"essere spiegazione dei segni" non può essere attribuito l'attributo "non essere spiegazione dei segni" (capite che la questione è semplicissima, però è centrale in tutto il pensiero. Poi fa una differenza fra il diorismós e le élenchos che è determinante, a pag. 65:) scrive Łukasiewicz che secondo Aristotele il principio di contraddizione è il più sicuro (bebaiotátē, appunto) il più accessibile alla conoscenza e quello intorno al quale è impossibile cadere in errore, ma come dimostrarlo? Lo stagirita di fatti non fornisce nessuna prova, Łukasiewicz va alla ricerca di ciò che gli sta davanti agli occhi che per altro non vedono meno di quel che per lo più si riesce a vedere di questo testo della Metafisica, come ormai è venuto in luce lo sbandamento del discorso di Łukasiewicz espresso in questo testo, è dovuto al fatto che egli credendo di aver avuto a che fare con qualcosa come la formulazione aristotelica del principio psicologico di contraddizione, perde di vista che quei caratteri della massima conoscibilità e sicurezza del principio più saldo e dell'impossibilità di essere in errore intorno ad esso, costituiscono il diorismós essenziale del principio e non scorge il testo aristotelico al quale egli sta riferendosi in questo suo passo indica appunto quali sono i tratti del diorismós che compete al principio più saldo (diorismós è ciò che è proprio, ciò che gli appartiene) ossia indica con diorismós la cui convenienza al principio viene dimostrata dopo la formulazione del principio, badate bene Łukasiewicz asserisce che Aristotele non fornisce nessuna prova dell'affermazione che il primo principio è il più sicuro, il più conoscibile, il principio intorno a cui non è possibile errare e non vede che l'impossibilità di essere convinti di due dòxai tra loro opposte (dòxai cioè opinioni) che è interpretato da Łukasiewicz come principio psicologico di contraddizione e che egli crede di dover escludere dunque tutto ciò è appunto il passo centrale della dimostrazione che il principio più saldo possiede quei caratteri (adesso dice perché:) accingendosi a mostrare l'élenchos confuta il negatore del primo principio, Aristotele dice che non esiste un altro principio che più di quello da lui indicato non abbia bisogno di dimostrazione (come dire oltre il principio di non contraddizione non c'è un principio primo, un principio che lo possa sostenere) Łukasiewicz chiede "e se tale principio esistesse?" E crederà di mostrare che il principio di identità è più originario di quello di non contraddizione ma come non comprende il senso del diorismós essenziale del primo principio così egli non comprende il senso autentico dell'élenchos, (confutazione) l'élenchos mostra che la negazione del primo principio lo presuppone (cioè la stessa cosa che dire che se voglio negare il principio di non contraddizione lo devo usare, è questo che sta dicendo) e quindi mostra che una fondazione del primo principio ne è una negazione (se io voglio fondare il principio di non

contraddizione che è il primo principio, devo trovare qualche cosa che è al di fuori ma questo qualcosa che dovrebbe essere al di fuori su cosa si sostiene? come lo determino se non utilizzando il principio di non contraddizione? Dicevo che una “fondazione” che mette tra virgolette perché è ipotetica del primo principio, “ne è una negazione” perché ne nega la primarietà ossia ne nega il tratto essenziale che è appunto il *diorismós*:) *affermare che il primo principio è preceduto da altri principi, ad alcuno o uno dei quali spetti la proprietà dell’indimostrabilità, significa andare incontro alle aporie che nel paragrafo precedente sono state indicate a proposito delle varie forme di “fondazione” o derivazione del primo principio* (cose che leggevamo l’altra volta) *Aristotele, aggiunge Łukasiewicz, ritiene che non sia necessario dimostrare la tesi secondo cui il principio di contraddizione è ultimo o primo a seconda che lo si consideri l’ultimo che si incontra nel procedimento dimostrativo, o come il primo a partire dal quale inizia la dimostrazione, ossia, sempre per Łukasiewicz, Aristotele non riterrebbe non necessario dimostrare che tale principio è indimostrabile perché è esso, e non un altro, a stare a fondamento di ogni dimostrazione e invece l’*élenchos* mostra che negando che tale principio sia l’ultimo o sia il primo, negandone cioè la primarietà, lo si nega in quanto tale, e la negazione lo assume come ultimo su cui essa si costituisce cioè come il primo a partire dal quale essa si fonda* (che è la stessa argomentazione, Severino continua a dire sempre esattamente la stessa cosa, cioè se io dico che il principio di non contraddizione non è primo ma cercare un altro principio che stia a monte per così dire, anche indimostrabile, comunque facendo questo di fatto nego ciò che è proprio del principio di non contraddizione e cioè quello di essere la condizione della determinazione della conoscenza, di conseguenza di qualunque cosa) *Il principio di contraddizione, sostiene dunque il polacco, si fonda innanzi tutto sul principio di identità* (ricordate che cercava di fare procedere il principio di non contraddizione dal principio di identità, c’è una bella storia che sarebbe da raccontare tra il principio di non contraddizione è il principio di non identità, ma lo faremo) *che a suo avviso non è nemmeno esso l’ultimo principio indimostrabile* (vi ricorderete che per Łukasiewicz c’è il “giudizio vero” alla base di tutto) *e tuttavia è più semplice e sicuro e comprensibile, se non che Aristotele, scrive Łukasiewicz, non lo formulerebbe mai come un principio logico o ontologico a se stante, (ora, dice Severino,) si può tuttavia richiamare ad esempio un testo come il De Interpretazione dove Aristotele dice che è necessario che l’ente sia quando è, e che non sia quando non è, tenendo presente che 1) questa affermazione si riferisce all’ente in quanto ente, e cioè si riferisce anche agli enti “eterni” per i quali la necessità di essere quando sono, non è limitata ad un certo tratto finito del tempo, poi 2) la necessità è proprio dei principi o di ciò che da essi discende, 3) tale affermazione è enunciata come qualche cosa che non ha bisogno di dimostrazione quindi la sua è la necessità dei principi e non delle loro conseguenze e che 4) nel linguaggio di Aristotele l’essere (*einai*) dell’ente è tanto l’essere esistenziale quanto l’essere copulativo con predicato sottointeso* (cioè il verbo essere), *tenendo presente questo insieme di considerazioni, è consentito affermare che il passo sopra riportato è una formulazione esplicita di ciò che è stato chiamato “principio di identità”* (come dire in altri termini che l’ente è quello che è) *Łukasiewicz formula così questo principio se “P ha c”* (cioè se P possiede c) *allora “P ha c”* (se Eleonora è Eleonora, allora Eleonora è Eleonora) *dove “P” è un oggetto ossia un ente qualsiasi e “c” è un qualsiasi suo predicato. Nel passo aristotelico del De Interpretazione il predicato dell’ente, di qualsiasi ente, è appunto l’essere che si predica di qualche cosa e che è in prima istanza, e se dice che quando l’ente è, e cioè se l’ente è, allora è necessario che sia, e poiché come si è rilevato l’*einai* (essere) ha un senso sia esistenziale sia copulativo* (cioè sia come affermazione di esistenza, sia come copula che connette un oggetto alla sua esistenza o al suo predicato) *l’essere (*eînai*) è un predicato qualsiasi sicché questo passo aristotelico anticipa la formulazione del principio di identità data da Łukasiewicz e l’anticipa nella forma della necessità, perché nel pensiero di Aristotele la necessità del principio più saldo è la stessa necessità del principio di identità, (ricordate che invece Łukasiewicz tentava di separare le due cose diceva che il principio di identità non è il principio di contraddizione, perché addirittura lo precede) il testo aristotelico esprime l’identità anche in forma più radicale proprio perché l’*eînai* (l’essere) indica un qualsiasi predicato e pertanto indica anche il*

soggetto stesso così che affermare la necessità che l'ente sia quando è, è insieme affermare la necessità che quando è, è necessario che l'ente sia se stesso, l'ente non essendo più se stesso, per Aristotele e per l'intero pensiero dell'occidente, quando invece divenendo, diviene altro da sé e pertanto non è più lo stesso (sta dicendo che l'ente non è più se stesso quando diviene, che è una delle tesi fondamentali di Severino. Ti ricordi quando diceva dell'“eterno”? L'apparire dell'esser sé dell'essente. Ci sarebbe tutta una questione riguardo all'“apparire” però adesso non ce ne occupiamo) Nel pensiero di Aristotele la necessità del principio più saldo è la stessa necessità del principio di identità, perché l'impossibilità che lo stesso (to auto) ossia lo stesso ente ad esempio c, convenga e non convenga allo stesso, secondo lo stesso rispetto, cioè secondo lo stesso ordine di considerazioni, ad esempio nello stesso tempo, implica la necessità che un ente sin tanto che è, ossia quando è, sia se stesso, quando l'ente essendo, è necessario che sia se stesso è impossibile che gli convenga e non gli convenga lo stesso, dove anche lo stesso che è impossibile che convenga e non convenga allo stesso sottostà a questa impossibilità sin tanto che e cioè quando esso è se stesso (sembra una cosa un po' complicata e in realtà non lo è, sta dicendo che l'ente, una qualsiasi cosa, perché non può non essere se stessa? perché soltanto determinando “quello che è”, questo aggeggio è quello che è, perché lo determino, lo definisco, questa determinazione ovviamente non solo mi dice che questo aggeggio è quello che è, una penna, ma stabilisce che è proprio quello e non è altro, non è un accendisigari ma è una penna. Ora questo aspetto della determinazione è fondamentale perché costituisce il motivo di fatto perché il principio di non contraddizione è il primo principio, perché soltanto se qualche cosa viene determinato può essere conosciuto, se non è determinato o meglio se non lo fosse, determinato, se questa cosa qui non avesse nessuna determinazione, sarebbe nulla. Quindi la prima cosa che è necessaria, per potere conoscere, per poter dire di qualche cosa che è, è determinarlo, se non lo posso determinare non posso fare niente) Nel pensiero di Aristotele e dell'Occidente, quando un ente “P” non è più, ed è diventato altro, non è più impossibile che a questo altro convenga ciò (se non è più, può convenirgli qualunque cosa) che il “non c” non gli poteva convenire quando tale ente “P” era (se questa penna è una penna gli “conviene” essere una penna, “conviene” non nel senso che gli è favorevole, “gli conviene” nel senso che è ciò che gli si attribuisce) e quando un ente “c” non è più, ed è diventato altro, ossia “non c”, non è più possibile che questo essere altro convenga a ciò “P”, a cui esso non poteva convenire quando esso era ancora. Anche se Aristotele non rende esplicita la cosa il principio di non contraddizione implica il principio di identità e viceversa, tale implicazione non è identità (sta dicendo che il principio di non contraddizione non è identico al principio di identità) è l'impossibilità di separare ciò che è implicato e cioè ciascuno dei due si implica reciprocamente, non sono la stessa cosa ma si implicano necessariamente l'un l'altro. Łukasiewicz respinge giustamente l'identificazione, che di quella implicazione dell'identità di ciò che è implicato (dice che il principio di identità non è l'identità di ciò che è implicato. Il principio di identità è una parola) ma separa ciò che è implicato, separa il principio di non contraddizione da quello di identità e crede che si possa e si debba porre il principio di identità a fondamento del principio di non contraddizione (il polacco li separa, non si accorge dice qui Severino che non può separarli perché si implicano reciprocamente, non può darsi l'uno senza l'altro anche se non sono la stessa cosa, cioè se non c'è identità tra l'uno e l'altro) L'elenchos della negazione del principio più saldo si riferisce appunto all'unità di questi due principi, (“unità” non “identità”, stanno insieme perché si implicano a vicenda) la confutazione del principio più saldo consiste nel mostrare che se tale negazione è negazione e non un tacere o un parlare d'altro, allora essa è un che (un ente) di determinato (questo è il punto centrale. Lo rileggo: l'elenchos della negazione del principio più saldo si riferisce all'unità di questi due principi, la confutazione del principio più saldo consiste nel mostrare che se tale negazione è negazione, e non un tacere o un parlare d'altro, allora essa è un che, un ente, di determinato (cioè la negazione è quello che è e non altro da sé) e tale determinatezza è sia il non convenirle determinazioni opposte (appunto non è altro) e pertanto è il suo non essere altro da sé, sia il convenirle ciò che le conviene e pertanto è il suo essere da sé, sia il convenirle ciò che le conviene e pertanto è il suo essere sé, è tale determinatezza ad

essere il contenuto del principio più saldo ossia del principio di non contraddizione e principio di identità (sarebbe il suo diorismós diceva altrove, lui cita spesso e magari un giorno lo vedremo L'Essenza del nichilismo, un suo scritto). Si osservi ancora che per Łukasiewicz il principio di identità a differenza del principio di non contraddizione può prescindere dal riferimento al tempo, Kant crede invece che anche il principio di non contraddizione possa prescindere da tale riferimento (cfr. *Essenza del nichilismo* il capitolo "ΑΛΗΘΕΙΑ") ma a parte l'esplicito riferimento al "tempo" in quella che più sopra considerato, si può ritenere la o una formulazione aristotelica del principio di identità, nella formulazione di Łukasiewicz tale principio "P" è un ente qualsiasi e dunque anche uno qualsiasi degli enti "divenienti" (cioè nel tempo) così che se intende riferirsi anche a questi ultimi il principio di identità deve dire che se "P" ha "c", allora ha "c" nello stesso tempo in cui ha "c" ossia quando sin tanto che ha "c", già che per il pensiero dell'Occidente è possibile che se in un certo tempo "P" ha "c", in un tempo diverso non abbia "c", Aristotele dice appunto che quando l'ente è, è necessario che sia, pensando il tempo in cui l'ente non è, l'Occidente pensa il tempo in cui l'ente in quanto ente è niente, pensa la follia estrema (questa è la risposta alla sua domanda e cioè, a parte il fatto che Aristotele distingue fra l'essere in potenza e l'essere in atto, l'avevamo visto anche in Łukasiewicz, in potenza è possibile che qualcosa sia e non sia "domani ci sarà o non ci sarà la battaglia navale" (terzo escluso) quindi è possibile (oggi) sia l'una cosa che l'altra, ci sono due cose che si negano l'una con l'altra ma nel momento in cui c'è (la battaglia navale) allora non è più possibile che sia e non sia. Per l'Occidente "pensando il tempo in cui l'ente non è, perché diviene l'Occidente pensa il tempo in cui l'ente, in quanto ente è niente pensa la follia estrema", questa è la sua tesi fondamentale, cioè quella in cui non c'è divenire perché se c'è divenire allora le cose vengono dal nulla e tornano nel nulla, cioè sono nulla, quindi non c'è divenire se le cose sono, come afferma il principio di non contraddizione. Per Severino non c'è divenire, una qualunque cosa è quella che è, se è determinata e quindi è conoscibile allora non c'è divenire, questa è sempre la sua tesi. Poi il capitolo Élenchos e Sillogismo. A proposito del "tempo" anche Łukasiewicz ne parla e attribuisce alla funzione "temporale" cioè nello "stesso tempo" la determinazione dello stesso attributo, l'universalizzazione delle cose che si assommano nel discorso, è possibile che riguardo a questa sorta di "muro" nella teoria e cioè al fatto che è sostenibile, come stiamo vedendo, anzi è incontrovertibile che un ente sia quello che è, così come è incontrovertibile che l'ente non sia quello che è, ed è ciò cui ho accennato prima e cioè la questione del principio di non contraddizione e del principio di non identità. Il "principio di non contraddizione" si potrebbe formulare così "non (A e non A)", il "principio di non identità" "A, se e soltanto se, non A". La consequentia mirabilis deriva la verità dal falso "se, se non A allora A, allora A" mentre il principio di non identità sta dicendo che "una cosa è se stessa, se e soltanto se non lo è". Faccio un esempio: prendete una carta da gioco, per esempio un re di fiori, per poterlo utilizzare all'interno del gioco del poker, per esempio, deve essere identificato come un re di fiori, cioè non può essere, mentre gioco a poker, anche un sette di picche, o una donna di cuori, deve essere identificato come un re di fiori, quindi deve essere quello che è necessariamente per potere giocare. Tuttavia oltre a essere necessariamente quello che è, è anche una carta da gioco che per essere riconosciuta come tale necessita di una conoscenza del gioco delle carte, sapere cosa sono le carte, come sono fatte, a cosa servono, come interagiscono fra loro quindi questo re di fiori è il re di fiori perché è inserito all'interno di una rete di connessioni di altre carte senza le quali il re di fiori sarebbe niente, cioè senza queste connessioni che mi permettono di identificare e di dire che quella carta è il re di fiori, quella carta è niente. Con questo abbiamo mostrato che è necessario che l'ente sia quello che è e che è impossibile che l'ente sia quello che è. Tutto ciò potrebbe apparire un problema: che una cosa deve necessariamente essere quello che è per individuarla e necessariamente non può essere quello che è. Questa questione potrebbe apparire nuova ma in realtà non lo è, è molto antica ed è il problema connesso, già ai tempi di Parmenide tra l'Essere e il non Essere, tra l'Uno e il Molteplice, il Moto e la Quiete, cioè tutti i paradossi che il pensiero degli umani da quando esiste

ha rilevato fino ad arrivare anche a quell'altro che potrebbe essere un paradosso tra Realismo e Nominalismo, fino ad arrivare agli oggetti impossibili di Meinong. Questo filo che percorre il pensiero Occidentale è un filo che di fatto non ha mai avuto una soluzione. Ci sono due fazioni, oggi si potrebbero chiamare "filosofia analitica" e "filosofia continentale". La prima che vuole determinare il significato di qualcosa, il significato che secondo Carnap è il significato, sono la stessa cosa e quindi lo identifica ed è quello che è, seguendo Aristotele in buona parte cioè il principio di non contraddizione. L'altra corrente, quella continentale invece procede da Heidegger, cioè dall'ermeneutica, che afferma che un qualche cosa è quello che è, e poi tutta la semiotica, che è quello che è perché preso in una relazione di connessioni. È vera l'una o l'altra cosa? Se una fosse vera e l'altra falsa non ci sarebbe problema, il problema è che entrambe sono assolutamente vere e sono contrarie. Una argomentazione come quella di cui stiamo parlando qui, di Aristotele, è molto potente: chiunque voglia negare il principio di non contraddizione lo deve usare. D'altra parte invece De Saussure diceva che il significato è preso in una relazione differenziale con tutti gli altri significati, se non ci fossero tutti gli altri significati il significato non esisterebbe perché è preso appunto in questa rete che lo fa esistere, o pensate alla definizione di oggetto di Hjelmslev, come l'intersezione di un fascio di relazioni, se non ci sono queste relazioni, questo fascio di relazioni, non c'è neanche l'intersezione, se non c'è l'intersezione non c'è l'oggetto, cioè non c'è l'ente. Carnap sostiene che l'oggetto interviene come significato nel senso che un qualunque oggetto deve avere un significato per potere essere determinato, e quindi fa questa sorta di uguaglianza tra significato e oggetto, dicendo che sono la stessa cosa perché un significato che non significa niente, non è un significato quindi deve avere un oggetto, e l'oggetto a sua volta deve significare qualcosa, per questo dice che il significato e l'oggetto sono la stessa cosa. Tutto questo comporta una specie di blocco della teoria, perché se io sostengo qualche cosa, ciò che sto sostenendo, a seconda di come lo consideri cambia tutto, in effetti è qualche cosa del genere ciò di cui avrei voluto parlare, perché si tratta di mostrare come una qualunque teoria a un certo punto si arresti di fronte a un'impossibilità a proseguire, cioè a un'impossibilità ad affermare ciò che sta affermando perché ciò che sta affermando è vero e falso simultaneamente, perché se considero il principio di non contraddizione allora è vero, se considero invece, diciamo, la semiotica allora è falso che una cosa sia quella che è.

12 novembre 2014

Non tramonta la contraddizione C che, a partire da Struttura Originaria, è costantemente presente nei miei scritti; ossia non tramonta la contraddizione che è tale non perché il suo contenuto sia l'errore e il contraddittorio, e dunque il nulla, ma perché è la forma astratta della verità, è la stessa verità del destino, ma in quanto astratta, ossia è il destino della verità in quanto presenza finita dell'apparire infinito della totalità dell'essente e pertanto del destino della verità.

Sta dicendo che la contraddizione C si distingue dalla contraddizione normale, quella di cui ci siamo occupati sempre, perché dice che il contenuto della contraddizione normale è il nulla, se io dico (a e non a), il contenuto di questa cosa è nulla, per Severino e anche per Aristotele, ma dice che la contraddizione C è la forma astratta della verità, è la stessa verità del destino cioè degli "Eterni", e l'identità a sé di ogni elemento, e *questo destino della verità in quanto presenza finita (conclusa) dell'apparire infinito della totalità dell'essente e pertanto del destino della verità*, come dire che riguarda una presenza finita all'interno di un qualche cosa che invece è infinito, cioè la totalità degli essenti.

La contraddizione C è il destino della verità, in quanto apparire finito dell'infinito - e il destino accoglie la terra, ossia tutto ciò che sopraggiunge senza fine nell'eterno cerchio finito del destino -; giacché anche

se la terra allarga all'infinito quel cerchio, in esso non appare la totalità infinita dell'essente, non appare il destino in quanto già da sempre accoglie in sé tale totalità, e pertanto essa, sì, appare - ogni essente appare nel suo appartenere -, ma non appare nella concretezza totale delle sue determinazioni; sì che ciò che appare come totalità non è la totalità, appare e come totalità e come non totalità. E anche ogni determinazione che appare nell'apparire finito del destino e della terra non appare nella totalità delle sue relazioni alla concreta totalità infinita delle determinazioni; ossia anche ogni determinazione che appare, appare e come ciò che essa è (ad esempio come questa stanza illuminata, che è una delle determinazioni della terra) e non come ciò che essa è - giacché questa stanza illuminata è ciò che essa è solo nella sua relazione alla totalità infinita delle determinazioni dell'essente, la quale non appare nell'apparire finito (e tale relazione è necessaria, perché ogni determinazione è un eterno, da cui nessun'altra determinazione può prescindere). La contraddizione C è appunto questo apparire della totalità e delle determinazioni dell'essente, dove ciò che appare, appare nel suo essere e non essere ciò che esso è.

Ma, stiamo dicendo, questa contraddizione non ha come contenuto il contraddittorio e il nulla: nonostante il suo esser costituita dalla convinzione che questa stanza illuminata è e non è questa stanza illuminata, o che questo essente è e non è questa stanza illuminata. Tale contraddizione è infatti costituita, da un lato, dall'apparire di questa stanza che è illuminata (o da questo essente che è una stanza illuminata), e, dall'altro lato, dal non apparire di tutto ciò che è necessariamente implicato dall'essere questa stanza illuminata - il non apparire, cioè, per il quale questa stanza illuminata non mostra ciò che in verità (ossia nell'apparire infinito del destino della verità della totalità concreta dell'essente) essa è, e, non mostrandolo, essa appare nel suo non esser questa stanza illuminata. Appare questa stanza illuminata, e insieme appare nel suo non poter essere ciò che essa mostra di essere cioè questa stanza illuminata. Con la terminologia di Struttura Originaria, la contraddizione C è costituita dall'apparire di una determinazione astratta e dall'apparire dell'assenza (cioè del non apparire) del concreto a cui il significare di tale determinazione rinvia e a cui è necessariamente unito (dove la determinazione è "astratta", appunto perché è astratta, separata, isolata dal concreto).

*Questa contraddizione è oltrepassata (questa è la soluzione che offre Severino al problema) non già negando che questa stanza sia illuminata (o che questo essente sia una stanza illuminata): nel cerchio finito dell'apparire del destino questa contraddizione sarebbe oltrepassata con l'apparire infinito della concreta totalità dell'essente con la quale questa stanza illuminata è in relazione. Sarebbe oltrepassata - diciamo -, perché è contraddittorio che la totalità infinita dell'essente abbia a entrare nel cerchio finito dell'apparire (in *Essenza del Nichilismo*, "Il sentiero del Giorno"). In questo cerchio, questa contraddizione è oltrepassata, nel senso che il suo oltrepassamento è un cammino infinito, un indefinito allargarsi del cerchio finito - sì che la contraddizione del finito, in quanto finito, permane all'infinito nel suo esser oltrepassata all'infinito. E permane all'infinito nel cerchio finito, mentre in questo cerchio rimane nascosto quell'eterno che è l'oltrepassamento già da sempre compiuto della contraddizione C, e che già da sempre appare nell'apparire infinito della concreta totalità dell'essente (l'apparire infinito essendo peraltro l'eterno apparire dell'eterno oltrepassamento della totalità della contraddizione. La contraddizione C è la condizione del costituirsi della forma normale della contraddizione - cioè della forma dove il contenuto della contraddizione è il nulla. Infatti la forma normale della contraddizione - l'errare che ha il proprio fondamento nell'isolamento della terra - può costituirsi solo in quanto non appare il destino della totalità infinita e concreta dell'essente. Non nel senso che sia questo non apparire in quanto tale a implicare l'errare - giacché la verità originaria è il cerchio finito dell'apparire del destino, ed è questo cerchio, che è la negazione dell'errare, a implicare necessariamente l'essere dell'apparire infinito del destino - ossia l'essere che in tale cerchio si manifesta solo astrattamente (o la cui concretezza si nasconde). Il non apparire della totalità concreta non implica, in quanto tale, l'errore, perché nel cerchio finito del destino la totalità concreta non appare, e tuttavia tale cerchio non è un errare, ma è la negazione originaria dell'errore, ossia è la dimensione la cui negazione è autonegazione.*

Severino sta facendo una considerazione che è centrale nella sua teoria o in parte della sua teoria, e cioè sta considerando che esiste una sorta di contraddizione, che lui chiama “contraddizione C”, che è la condizione della contraddizione normale. La contraddizione normale è affermare di ciò che è che non è e di ciò che non è che è, ma c’è una contraddizione dice lui più originaria. Questa contraddizione muove dall’idea che ci sia un tutto, che esista un tutto e che qualunque cosa, qualunque essente appare all’interno di un tutto, voglio dire che un qualunque essente che appaia non appare in quanto isolato dal tutto, ma appare all’interno di un tutto. L’idea di Severino è che ciò che appare, appare nel concreto. Ciò che appare è ciò che appare qui e adesso, ma il tutto, all’interno del quale il concreto appare, invece non appare: “questa penna appare nel concreto” il tutto all’interno del quale questa penna esiste è invece astratto, non è concreto, non appare. Qui abbiamo una posizione che per molti versi abbiamo già considerata, e cioè che un elemento è quello che è in quanto è all’interno, Severino dice di un tutto, ricordate che tutto ciò che afferma la semiotica da De Saussure a Hjelmslev, a Greimas, dice qualcosa di molto simile anche se il modo in cui ne parla Severino è all’interno di un ambito filosofico metafisico, cosa che non accade con la semiotica. La questione che sta affrontando Severino non è così lontana, sta dicendo che ciò che appare, l’elemento, l’essente, è quello che è in quanto può essere determinato, perché è all’interno di un tutto che invece risulta indeterminato, astratto, quindi ciò che appare, il concreto, non potrà mai essere un tutto nel senso che, potremmo anche dirla così, è come se il tutto promettesse di essere ciò che in realtà non riesce mai a essere, perché questo tutto di che cosa dovrebbe essere fatto? Della totalità dei concreti, e cioè il tutto è ciò di cui possiamo dire che non manca di alcunché, questo è il tutto generalmente. Però di questo tutto, che dovrebbe essere fatto dalla totalità degli essenti, non appare mai. Per Severino l’“apparire” è una nozione importante, l’apparire è ciò che “appare” appunto cioè emerge e che consente la conoscenza per esempio, dunque ciò che appare è sempre un frammento del tutto e, secondo Severino, per quanti tanti essenti ci siano, la quantità di questi essenti non sarà mai il tutto: il cerchio si allarga per comprendere altri essenti all’infinito. Quindi la totalità non sarà mai raggiunta di fatto, quindi in che cosa consiste la contraddizione C? Per Severino, quella che è condizione di qualunque contraddizione pensabile *“la contraddizione C è costituita dall’apparire di una determinazione astratta di questo tutto e dall’apparire dell’assenza del concreto a cui il significare di tale determinazione rinvia e a cui è necessariamente unito”*, come dire che questo tutto che è fatto di una determinazione astratta perché non appare se non in un frammento, questo tutto per essere qualche cosa deve apparire, cioè deve essere concreto, ma ciò che è concreto non può apparire se non all’interno di un tutto che è astratto. È questa la contraddizione: perché appaia il concreto è necessario che questo concreto sia debitore di un tutto, e questo tutto astratto non può esserci se non appare, ma ciò che appare è una determinazione concreta quindi una parte del tutto; per dirla in termini ancora più semplici, ciò che appare, il concreto, è al tempo stesso l’astratto e il concreto, perché non può essere senza l’astratto, ma l’astratto non può essere senza il concreto. Questa è la contraddizione C teorizzata da Severino. Come questa contraddizione apparentemente insanabile può essere risolta? All’infinito. Cioè non ha una soluzione finita, ha una soluzione infinita nel senso che mano a mano che questo cerchio si espande, il cerchio del concreto, diciamola così, si espande e quindi tende all’infinito, quindi è all’infinito che tutti i concreti coincideranno con la totalità. Ora c’è un problema come vi accennavo la volta scorsa: ponendo la contraddizione C come condizione della contraddizione che chiama “contraddizione normale” compie un passo che è arduo, perché se teniamo conto di ciò stesso che lui afferma rispetto alla contraddizione normale, ci troviamo nella condizione di obiettare che qualunque concetto si abbia di “tutto” di “concreto” di “astratto” eccetera, questo concetto deve necessariamente non essere contraddittorio, il che ci porterebbe a concludere, al contrario di ciò che afferma Severino, che la contraddizione normale è la condizione della contraddizione C. Certo è un testo di metafisica, e lui pone il tutto come un

essente, come qualche cosa che è, ma perché sia, sia il tutto, cioè l'astratto, che il concreto, entrambi questi due essenti, ciascuno dei due è necessario che sia quello che è, e cioè occorre che il concreto abbia una sua determinazione per potere essere considerato come contraddittorio, nel senso della contraddizione C, rispetto al tutto. Per cui ci sarebbe questa situazione bizzarra per cui la necessità della contraddizione normale sembra irrinunciabile anche per potere pensare, perché è questa la questione, per potere conoscere. Riprendendo Aristotele pone la contraddizione come base, come fondamento della conoscenza e cioè perché possa darsi la conoscenza è necessario che un elemento sia determinato e cioè non sia contraddittorio e cioè non affermi di sé di non essere sé. Quindi affermare che la contraddizione C è condizione della contraddizione normale "potrebbe", dico potrebbe, anche essere visto come una contraddizione, nel senso che per potere costruire una conoscenza che consenta di pensare a un tutto, a un astratto, a ciò che appare, all'apparire stesso perché ciò che appare non è ciò che non appare, e quindi in questo caso Severino si trova in una situazione difficile da sbrogliare. Il "tutto", l'"astratto", l'"apparire", il "concreto", sono concetti, con i quali è molto più difficile giocare per quanto riguarda il significato di quanto invece sia farlo con simboli, così come accade nella logica formale, se io scrivo "se A allora B", A e B sono simboli, variabili enunciative, ma hanno un significato, questi elementi, che è prodotto dalle condizioni di verità dei singoli elementi, qui invece sono concetti quindi questioni molto difficili, più complicate da maneggiare, mentre possiamo dire che "A" è "A", mentre quando io definisco il tutto o l'astratto o il concreto eccetera sono costretto a fare intervenire molti altri concetti che possono rendere la vita complicata. Quando Severino definisce il "tutto" come ciò che non manca di alcunché, la nozione di "mancanza" di "alcunché", di "ciò", questi concetti rinviano a loro volta ad altre cose per cui porre una cosa del genere come originaria mi para azzardata, non dico che sia impossibile, ma sicuramente azzardata, oltre il fatto, come dicevo prima, che la contraddizione che lui chiama "normale" non può per ciò stesso che lui dice, non può essere secondaria rispetto alla contraddizione C dal momento che è la condizione della conoscenza. Anche ponendo il tutto come un ché di metafisico in ogni caso occorre conoscerlo, occorre considerarlo, pensarlo, e tutte queste operazioni sono possibili per ciò stesso che lui, sulla scorta di Aristotele afferma, e cioè che si dia la condizione della conoscenza, e cioè che un termine sia quello che è. Ciò che muove Severino a fare questa congettura è l'idea che, mentre la contraddizione normale produce il nulla, la contraddizione C no, perché i due elementi non si annullano ma permangono. Questo a suo avviso è ciò che renderebbe la contraddizione C condizione della contraddizione normale, però è discutibile per i motivi che abbiamo visti, anche il fatto che questa contraddizione non sia l'"errare", come dice lui per la contraddizione C, perché non c'è il nulla, questo di fatto non dovrebbe comunque indurre a pensare che la contraddizione C sia antecedente o comunque condizione della contraddizione normale, anche perché questa contraddizione C non è il nulla se e soltanto se si intendono i concetti che lui utilizza per definirla nel modo che lui utilizza, che non è così automatico. È un problema che si trova nel testo di Severino, non sto dicendo che Severino abbia sbagliato, semplicemente ha posto una questione come a lui pareva, e poi c'è sempre l'aspetto fantasmatico di cui forse vi accennavo e cioè che finché si parla di teoria altrui è come se si fosse in qualche modo giustificati a trovare il "cavillo", si è molto attenti e molto rigorosi, quando si vaglia una teoria altrui, mentre con la propria si tende spesso ad essere più generosi e accondiscendenti. Questo è l'aspetto fantasmatico, non sto dicendo che intervenga, ma può intervenire in una teorizzazione. Ho voluto leggersi queste pagine perché Severino rimane comunque un abilissimo argomentatore, la capacità che ha di concettualizzare dei pensieri e delle questioni risulta notevole. Lui qui rileva un'altra contraddizione, che poi lui la ponga come "originaria", su questo si può discutere. A me interessava perché anche lui si accorge che l'elemento, cioè quel "concreto" che appare all'interno di un tutto astratto, questo elemento da solo, senza il tutto che lo sostiene non esiste, non esiste l'apparire di questo essente qualunque esso sia. Essente è il participio presente di "essere", indica

ciò che è qualunque cosa, questo gesto è un essente, tu Simona sei un essente, ciò che pensi è un essente, ciò che non ti ricordi è un essente per dare un'idea della vastità, cioè la totalità degli essenti è la totalità di tutto il pensabile, che esiste, e anche di ciò che non esiste, non solo, ma che non può esistere, come diceva Meinong, anche quello per lui era un essente. Anche Meinong è un metafisico, anche l'oggetto che non può esistere in nessun modo, anche quello a modo suo esiste come non esistente, quindi è un essente. L'elemento quindi non esiste al di fuori della combinatoria all'interno della quale è inserito, questa è la direzione che ormai moltissimi hanno intrapresa perché appare ineluttabile, da qui delle contraddizioni ovviamente. Questa di Severino è una, però anche quella che abbiamo enunciata varie volte, e cioè che ciascun elemento è necessario che sia identico a sé, ed è necessario che sia differente da sé, e cioè potremmo porre come principio tanto il principio di non contraddizione quanto il principio di non identità. Principio di non identità "A, se e soltanto se, non A". Principio di non contraddizione: non (A e non A). Questi due principi che sono tra loro contraddittori cioè il principio di non contraddizione e il principio di non identità si escludono, questi due principi sono irrinunciabili entrambi, stanno funzionando entrambi, sono necessari per il funzionamento del linguaggio. Questo potrebbe anche indurci a pensare che c'è una contraddizione a fondamento di tutto, ma non è propriamente così. Questo modo di porre la questione è come se non avesse alcuna possibilità di superarsi, è un impossibile, e cioè la coesistenza del principio di non contraddizione e principio di non identità che appare non superabile. Naturalmente è superabilissima se non si pongono entrambe le cose come entità metafisiche e cioè entità che devono la loro esistenza a se stesse e non a una struttura linguistica. Il modello di ogni contraddizione è quella proposizione che afferma di sé di essere fuori dal linguaggio, questo è il modello di ogni contraddizione: una proposizione non può dire di sé di essere fuori dal linguaggio e qualunque cosa io formuli dicendo che è fuori dal linguaggio è una proposizione, che è uno dei modi in cui si mostra l'impossibilità di uscire dal linguaggio, però dicevo, se, tanto il principio di non contraddizione quanto il principio di non identità non vengono posti come entità metafisiche, cioè come se vivessero di una vita propria ma semplicemente come formulazioni che vengono costruite allo scopo di far funzionare quel sistema operativo noto come linguaggio, allora è ovvio che devo identificare, devo determinare un elemento per poterlo utilizzare, ed è ovvio che per poterlo utilizzare deve essere inserito all'interno di una combinatoria. Se io lo determino lo identifico, ma se questo elemento fosse, per ipotesi assurda, fosse svincolato, non correlato a tutto il resto, allora se questo elemento fosse identificato e determinato ma non connesso con altri elementi, primo non sarebbe un elemento linguistico e, secondo, questo sarebbe una ulteriore contraddizione perché sto definendo qualche cosa e per definirlo necessito di altri "eterni", di altri elementi, e quindi non posso identificare qualche cosa senza questi altri elementi, quindi se lo determino e lo identifico è necessariamente all'interno di un sistema di relazioni.